

Cari amici e colleghi, cari delegati e delegate, gentili ospiti, grazie a tutti per essere qui con noi oggi.

Abbiamo deciso di dedicare, all'interno del nostro VII Congresso Nazionale, partendo dall'esperienza maturata negli ultimi anni, un focus specifico per condividere riflessioni e proposte per il futuro della pesca da discutere con le istituzioni e tutto il mondo della rappresentanza, nella convinzione che oggi, più che mai, solo un movimento condiviso, ampio e partecipato di idee e azioni possa portare beneficio a questo comparto.

Ed è questo il senso del titolo che abbiamo scelto per questa iniziativa, una rotta che guarda al futuro, un

progetto comune per le lavoratrici e i lavoratori della pesca e dell'acquacoltura italiane.

La nostra intenzione, al tramonto di un quadriennio che ha visto grandi sconvolgimenti internazionali, è quella di mettere al centro le persone che in questo settore lavorano, vivono, gioiscono, coltivano speranze, costruiscono progetti, soffrono delusioni e rivendicano diritti.

Proprio per questo abbiamo deciso di dedicare l'apertura di questo nostro convegno alle persone, ai pescatori, che hanno perso la vita mentre svolgevano la loro attività lavorativa.

I numeri dei morti in mare fanno male, ma è necessario portare in questa sala, una riflessione davanti

a chi, come noi, ha la missione di ascoltarli, interpretarli e contrastarli. E dietro ai numeri ci sono le persone. Ogni anno, famiglie vengono distrutte. Ogni anno, comunità costiere perdono un figlio, un padre, un marito, un fratello. Ogni anno, forse facciamo troppo poco. Il tasso di mortalità per infortuni nel settore della pesca è quattro volte superiore alla media degli altri settori produttivi italiani. Quattro volte. Questa è la misura dell'abbandono del comparto sul fronte della sicurezza a bordo delle imbarcazioni che rimane ancora oggi un obiettivo largamente incompiuto, un diritto formalmente riconosciuto ma sostanzialmente negato, per quello che viene definito come il mestiere più pericoloso al mondo. Un primato tragico, che dovrebbe

imporre a ogni istituzione — nazionale ed europea — una risposta immediata, strutturale, concreta.

Ogni mattina, quando un peschereccio molla le cime, non è solo l'inizio di una giornata di lavoro. È una famiglia che spera. È una comunità che trattiene il fiato.

I pescherecci sono sempre più vecchi, scafi che hanno superato i cinquanta anni, motori che consumano il doppio. Barche che hanno fatto il loro lavoro e che chiedono di essere sostituite. Ma la Commissione europea continua a dire di no. Niente finanziamenti per i nuovi scafi, niente sostegno per rinnovare una flotta che è una delle più vetuste d'Europa.

Ma una barca vecchia non è sostenibile. Una barca vecchia consuma di più, inquina di più. E soprattutto a

bordo di una barca vecchia è a rischio la vita di chi ci lavora.

A questo paradosso si aggiunge la piaga delle demolizioni incentivate. Le politiche europee hanno finora privilegiato la "cessazione definitiva" delle attività, finanziando generosamente la rottamazione delle barche. È una politica del disarmo: si pagano gli armatori per distruggere i propri strumenti di lavoro e abbandonare il mare. Ma la demolizione, se non è accompagnata da un piano di ricambio generazionale e strutturale, produce solo desertificazione sociale. Ogni barca che va in demolizione è una licenza che scompare, un equipaggio che resta a terra, una tradizione familiare

che si spezza. Non si può fare sostenibilità ambientale attraverso il funerale del settore.

Chiediamo con forza una revisione di questo approccio.

La UILA Pesca non chiede un aumento della capacità di pesca complessiva né un incremento indiscriminato della flotta.

Chiediamo che si programmi una modernizzazione generale che preveda, a fronte dell'uscita di pescherecci l'ingresso, opportunamente regolamentato, di nuove unità da pesca che utilizzano sistemi selettivi.

Un'imbarcazione moderna nel 2026 significherebbe una migliore tenuta del mare per proteggere la vita dei marittimi, spazi di vita a bordo dignitosi e tecnologie di precisione che riducano le catture accidentali. Impedire

questo salto di qualità danneggia i lavoratori e, paradossalmente, anche quell'ambiente che l'Europa dichiara di voler proteggere.

Chiediamo ancora una volta a gran voce che il FEAMPA, rispetto al quale la Commissione è tanto solerte a prevedere modifiche quando le minacce sono di tipo economico e finanziario, sia modificato ampiamente e che sia caratterizzato dalla priorità di modernizzare la flotta al fine di mettere in mare imbarcazioni performanti ed efficienti dal punto di vista ambientale, implementando allo stesso tempo condizioni di salute e sicurezza di ultima generazione

Chi lavora in mare affronta quotidianamente condizioni di pericolo strutturali: ambienti ostili, turni

prolungati, lavoro notturno, esposizione continua alle intemperie, movimentazione manuale dei carichi, vibrazioni, rumore, sostanze pericolose, stress fisico e psicologico. Tutti fattori di rischio ampiamente riconosciuti dalla medicina del lavoro, ma colpevolmente sottovalutati, per non dire ignorati, quando si parla di pesca e acquacoltura.

A questo andamento non sfuggono né la pesca professionale subacquea né le attività subacquee svolte negli impianti di acquacoltura.

La legge 9/2026 costruisce un sistema moderno di sicurezza per le attività subacquee, ma **esclude pesca e acquacoltura**, proprio i settori dove le immersioni sono quotidiane e ad alto rischio. Non è una svista: è una

scelta politica che lascia questi lavoratori senza standard, senza qualifiche riconosciute, senza tutele reali.

In mezzo a tutto questo — alle leggi mancanti, ai finanziamenti negati, alle politiche avverse, ai rischi quotidiani — c'è qualcosa che nessuna norma europea è riuscita a distruggere. Qualcosa che resiste, che sopravvive, che anzi si rafforza ogni volta che viene messo alla prova.

È l'amore per il mare.

Lo abbiamo visto negli occhi di ogni pescatore che abbiamo incontrato in questi anni. Lo abbiamo sentito nelle parole di chi si lamenta, giustamente, delle reti vuote e dei prezzi bassi, e poi ti dice — quasi sottovoce,

come se fosse un segreto imbarazzante — che non saprebbe fare altro. Che il mare ce l'ha nel sangue. Che quando è a terra troppo a lungo si sente mancare qualcosa.

Questo amore non è nostalgia romantica. È la forza di una comunità che ha costruito la propria identità sul rapporto con il mare, sulle maree, sui venti, sulle stagioni. È la forza di chi conosce il mare come la propria casa, meglio di qualsiasi ricercatore che lo studia dai satelliti o dai modelli matematici.

Ed è questa forza che ci dà la certezza che la pesca italiana ha un futuro. Non nonostante i pescatori, ma grazie a loro. La loro resistenza, la loro caparbia, la loro capacità di alzarsi ogni mattina e tornare in mare

anche quando tutto sembrerebbe dire che non vale più la pena — questo è il fondamento su cui si deve costruire qualsiasi politica seria per il settore.

Dobbiamo dirlo chiaramente, senza giri di parole: il lavoro dei pescatori non viene rispettato. Non viene rispettato dall'Europa, che legifera senza conoscerlo. Non viene rispettato dal mercato, che lo remunera miseramente. E non viene rispettato nemmeno dall'opinione pubblica, che quando sente parlare di pesca pensa spesso a qualcosa di marginale, di folkloristico, di residuale.

Eppure, il pescatore produce cibo. Cibo fresco, sano, sostenibile, locale. Cibo che nutre milioni di famiglie

italiane, che contribuisce alla straordinaria reputazione del Made in Italy nel mondo.

Il riconoscimento della dignità del lavoro dei pescatori è una questione culturale e politica. Passa dalla scuola, dove si dovrebbe insegnare da dove viene il pesce che si mangia. Passa dai media, che dovrebbero raccontare le marinerie italiane non solo quando si parla di alluvioni o di granchio blu. Passa dalle istituzioni, che devono trattare i pescatori come interlocutori qualificati — perché lo sono — e non come soggetti da regolamentare e ridurre. In questo, abbiamo il dovere di rivolgere un plauso a questo Governo che non ha mai mancato di confrontarsi con le parti sociali — e spesso anche con gli operatori — esercitando una capacità di

ascolto, utile, nella maggior parte dei casi, a risolvere le problematiche contingenti in maniera concertata e condivisa.

Non dobbiamo mai dimenticare che la sostenibilità — quella vera, quella completa — ha tre dimensioni: ambientale, certo, ma anche sociale ed economica. E queste ultime due, nel dibattito europeo sulla pesca, sono quasi completamente assenti.

Cosa significa sostenibilità sociale? Significa che le comunità costiere non vengono svuotate. Significa che i giovani trovano opportunità e futuro nella pesca, invece di essere costretti ad abbandonare le proprie radici. Significa che le marinerie restano vive, con le loro tradizioni, le loro feste, la loro cultura.

Cosa significa sostenibilità economica per un pescatore? Significa poter coprire i costi di esercizio con i ricavi delle vendite. Significa non dover scegliere ogni mattina se uscire in mare sapendo che le spese per il gasolio potrebbero superare il valore del pescato. Significa poter fare investimenti nella propria imbarcazione, nella propria attrezzatura, nel proprio futuro.

Chiediamo all'Europa di incorporare questi criteri — economici e sociali — in ogni valutazione di impatto dei regolamenti sul settore ittico. La Commissione Europea non può continuare a emanare norme senza misurarne le conseguenze sulle vite delle persone.

Non è accettabile. Non è più accettabile.

I dati, purtroppo, sono impietosi, come al solito e ci restituiscono una flotta in continuo calo dal punto di vista numerico. Dal 2020 al 2024 abbiamo perso il 6,1 % della nostra flotta peschereccia. A questo si affianca il dato occupazionale che è ancora più avvilente: 3.000 addetti in meno nel quinquennio, per una contrazione di circa il 13%.

Dal 2000 al 2024 i dati fanno letteralmente paura. La flotta peschereccia si è sensibilmente ridotta (potremmo quasi dire decimata) del 32 %, mentre i lavoratori sono diminuiti del 40 %.

In valore assoluto significa 15.000 lavoratori usciti dal settore. Un'ecatombe sociale.

Non possiamo ignorare il ruolo che alcune organizzazioni ambientaliste hanno avuto nel plasmare le politiche europee sulla pesca. Un ruolo che, a nostro avviso, è stato spesso esercitato con scarsa conoscenza della realtà, con approcci ideologici piuttosto che scientifici, e con una capacità di influenza politica e mediatica che non trova equivalente dall'altra parte.

Non siamo contro l'ambientalismo. Sarebbe assurdo: i pescatori vivono dell'ambiente marino, lo conoscono meglio di chiunque altro, hanno tutto l'interesse a che sia sano e produttivo. Le barche da pesca italiane partecipano da anni, alle campagne di raccolta dei rifiuti dai fondali marini. Con l'approvazione della Legge Salvamare, il recupero di rifiuti dai fondali è diventato

un impegno riconosciuto dalla legge, che esonera i pescatori dai costi di smaltimento. È una buona norma, che deve trovare applicazione capillare in tutti i porti italiani, con l'allestimento di adeguate strutture di raccolta.

Il problema non è l'obiettivo — la protezione del mare — ma il metodo: una narrazione che colpevolizza sistematicamente i pescatori come unici responsabili del degrado degli ecosistemi marini, ignorando l'impatto del cambiamento climatico, dell'inquinamento industriale, del traffico marittimo commerciale.

È una narrazione che ha trovato terreno fertile nelle istituzioni europee, producendo politiche sbilanciate e ingiuste.

Vogliamo ribaltare questa narrazione. Vogliamo farlo con forza, con convinzione, perché è una delle battaglie più importanti che possiamo combattere.

I pescatori non sono i nemici del mare. I pescatori sono i custodi del mare.

Nessuno conosce il mare come un pescatore che ci lavora da trent'anni. Nessuno sa meglio di lui come sono cambiati i fondali, dove si sono ridotte le risorse, dove invece sono in ripresa. Nessuno ha un interesse più diretto e personale nel preservare la salute degli ecosistemi marini, perché da quella salute dipende il suo reddito, il suo futuro, il futuro dei suoi figli.

Se vogliamo parlare seriamente di tutela della biodiversità e di ripristino degli stock ittici nel

Mediterraneo, dobbiamo avere il coraggio intellettuale e politico di citare tutte le minacce, senza sconti. È troppo comodo, ed estremamente miope, continuare a puntare l'indice esclusivamente contro la rete del pescatore professionale, ignorando deliberatamente i macro-fenomeni che stanno letteralmente stravolgendo il nostro mare.

Il cambiamento climatico non è una minaccia futura; è una realtà che i nostri pescatori vivono ogni giorno nel salpare le reti. La temperatura del Mediterraneo è aumentata di circa cinque gradi negli ultimi quarant'anni, trasformando un bacino temperato in un mare quasi tropicale.

Il Canale di Suez è diventato un'autostrada per specie tropicali. Il granchio blu, che ha occupato le prime pagine dei giornali solo perché ha iniziato a disturbare i bagnanti, è una presenza che i nostri pescatori segnalano e combattono da oltre dieci anni. Per un decennio sono stati inascoltati; tuttavia, quando l'emergenza è esplosa, il nostro Governo, più celermente ed efficacemente della Commissione Europea, ha dato risposta offrendo ristori immediati alle realtà colpite e scongiurando, anche attraverso misure quasi inedite come la nomina di un Commissario straordinario all'emergenza, una crisi occupazionale dalle ripercussioni potenzialmente drammatiche.

L'inquinamento delle acque — chimico, da plastica e l'insidioso fenomeno delle microplastiche — è una minaccia che arriva quasi interamente da terra.

I grandi fiumi italiani riversano in mare tonnellate di residui chimici di origine urbana e industriale che causano fenomeni di mancanza di ossigeno, uccidendo la vita sui fondali molto più di qualsiasi attrezzo da pesca. Il pescatore è l'unico operatore del mare costantemente monitorato, mentre le fonti di inquinamento terrestre operano spesso in una zona d'ombra normativa.

La concorrenza sleale non è solo ambientale, è anche commerciale. Mentre le flotte italiane ed europee sono sottoposte a regimi di controllo draconiani (Blue-Box,

giornali di bordo elettronici, ispezioni costanti), il Mediterraneo è solcato da flotte extra-europee che operano in totale opacità. Uno dei problemi più urgenti e, stranamente, meno discussi nelle sedi istituzionali europee è quello della concorrenza sleale dei prodotti ittici extracomunitari.

Mentre i pescatori italiani sono tenuti a rispettare rigorose norme di sostenibilità ambientale e limiti alle catture — imprese di paesi terzi producono ed esportano verso l'Europa pesce pescato in condizioni radicalmente diverse. Condizioni che in molti casi includono lo sfruttamento del lavoro, il mancato rispetto delle norme sulla sostenibilità ambientale, e — come documentato da rapporti dell'FAO e dell'ILO —

in alcuni casi il lavoro forzato e il lavoro minorile a bordo dei pescherecci. Questo prodotto arriva sui mercati europei a prezzi con cui nessun pescatore italiano può competere.

Il principio è semplice: stesse regole per tutti o nessuna regola per nessuno. Non possiamo accettare che la sostenibilità ambientale e sociale sia un lusso che si possono permettere solo le imprese europee, mentre quelle di altri paesi fanno concorrenza ignorandola.

Il mare è diventato un terreno di conquista per altri settori industriali.

Piattaforme estrattive, posa di cavi sottomarini per le telecomunicazioni e, non ultimo, la proliferazione dei

parchi eolici offshore stanno sottraendo aree storiche di pesca.

Come UILA Pesca lo diciamo chiaramente: la difesa del mare non si fa con i divieti ai pescatori, ma con una politica globale che affronti il cambiamento climatico, l'inquinamento terrestre e la pirateria internazionale. Il pescatore non è il problema, è parte della soluzione.

Non possiamo parlare di concorrenza e di risorse ittiche senza affrontare il tema della pesca dilettantistica, che rappresenta un segmento di attività con un impatto sulle risorse marine ancora largamente sottostimato e sotto disciplinato.

Si stima che in Italia ci siano circa un milione di praticanti della pesca sportiva e ricreativa. Un numero

che fa riflettere, soprattutto quando si confronta con i circa 25.000 lavoratori della pesca professionale, che vengono sistematicamente monitorati, regolamentati e sanzionati mentre la pesca dilettantistica gode di una sostanziale libertà d'azione.

Se la priorità è quella di salvaguardare la risorsa, che sia una priorità per tutti.

Un passo avanti è stato compiuto dal Governo con il decreto sulla pesca sportiva, che ha introdotto limiti al numero di ami per i palangari utilizzati dalle imbarcazioni da diporto — una misura che tutela la pesca professionale e pone le basi per un dibattito più serio sull'impatto ambientale della pesca ricreativa. È un inizio. Ma dobbiamo andare avanti: regole più

stringenti sulle quantità consentite, controlli più efficaci e, soprattutto, una riflessione onesta sull'impatto complessivo della pesca non professionale sulle risorse ittiche.

L'obiettivo è garantire che le regole del gioco valgano per tutti, con la stessa severità e la stessa equità.

In questo quadro difficile, dobbiamo riconoscere — con obiettività, senza spirito di parte — che il Governo italiano ha assunto negli ultimi anni posizioni più decise e visibili nel difendere gli interessi della pesca italiana in sede europea.

Ha portato avanti con determinazione la battaglia contro le norme europee più penalizzanti per il settore ittico. In sede di Consiglio Agricoltura e Pesca, l'Italia

si è opposta — all’inizio in posizione quasi solitaria — alle misure più estreme proposte dalla Commissione Europea sull'Action Plan per la pesca a strascico e sul Regolamento Controlli, così come sulla riduzione dello sforzo di pesca.

Come conseguenza di questo quadro così complesso, c'è una crisi che avanza lentamente, quasi impercettibilmente, ma che è forse la più insidiosa di tutte: la crisi del ricambio generazionale nella pesca professionale.

L'età media dei pescatori italiani si aggira intorno ai 55 anni. Un dato che parla da solo. I giovani non entrano nel settore o lo fanno sempre meno. E non è difficile capire perché: un mestiere pericoloso, fisicamente

logorante, economicamente non remunerativo, socialmente poco valorizzato, senza prospettive di carriera chiare, senza un sistema formativo adeguato — non è esattamente il profilo che attrae le nuove generazioni.

A quale giovane possiamo chiedere di investire in un futuro così incerto?

Il ricambio generazionale nella pesca non si risolve con gli slogan. Richiede un contesto favorevole: imbarcazioni rinnovate, percorsi formativi moderni e attrattivi, riconoscimento economico e sociale del lavoro, prospettive di innovazione che rendano la pesca un settore interessante per chi ha ambizioni e idee.

E questo contesto favorevole non può non tener conto della mancanza di tutele sociali, dell'assenza di misure di sostegno al reddito.

La UILA Pesca rivendica con forza, ormai da oltre un ventennio, insieme a tutte le forze sociali, l'urgenza di un ammortizzatore sociale strutturato, stabile e universale per i lavoratori della pesca professionale. Oggi, nel 2026, il settore continua a essere l'unico comparto produttivo del Paese privo di una tutela organica del reddito, nonostante sia uno dei lavori più esposti a rischio, discontinuità e vincoli imposti dalla legge.

I pescatori affrontano condizioni che nessun altro lavoratore sopporta con la stessa intensità: fermi

biologici obbligatori, maltempo e condizioni estreme che impediscono l'uscita in mare, crisi energetiche, crolli improvvisi del mercato, volatilità dei prezzi e una stagionalità strutturale che non dipende dalle imprese né dai lavoratori.

Eppure, a fronte di tutto questo, non esiste un ammortizzatore sociale stabile, capace di garantire continuità di reddito e dignità professionale. L'unico strumento di sostegno sono i 30 euro lordi che vengono riconosciuti per i periodi di fermo, le cui risorse vengono definite ogni anno dalla legge di bilancio e pertanto non sono strutturali, senza contare l'iter farraginoso che consente ai pescatori di avere quelle risorse ormai un anno dopo!

E' questa una battaglia storica che la Uila pesca, insieme ai colleghi di Fai e Flai ha condotto senza sosta, una battaglia che ha favorito un'unità di intenti tra tutto il mondo della rappresentanza.

Dopo anni e anni di battaglie, eravamo riusciti, nella Legge di Bilancio 2022, ad ottenere, almeno in linea di principio, l'estensione dei benefici della CISOA ai lavoratori della pesca. Purtroppo, a questo non sono seguiti i decreti attuativi per garantire l'immediata esigibilità di questo strumento.

Oggi abbiamo una nuova speranza riposta nel Governo che ci sta accompagnando – lo speriamo davvero – nella risoluzione della vertenza CISOA, attraverso l'ex DDL valorizzazione della risorsa mare,

pubblicato in Gazzetta come Legge 70/26, che contiene la previsione che entro 90 giorni i ministeri competenti debbano emanare i decreti che contengano le specificità del comparto per rendere questo strumento finalmente realtà. Chiediamo a gran voce che questi 90 giorni, siano utilizzati al meglio, con il coinvolgimento di tutti i ministeri competenti e le parti sociali, come già avvenuto nel tavolo di confronto presso il Ministero della protezione civile e politiche del mare.

Non possiamo lasciarci sfuggire questa opportunità ancora una volta.

E cosa dire del documento di valutazione della Politica Comune della Pesca (PCP) nel periodo 2014–2025, nel quale la Commissione ammette ampiamente buona

parte delle incongruenze che hanno portato ad un suo sostanziale fallimento?

Questa valutazione conferma ciò che denunciavamo da anni: la sostenibilità ambientale avanza troppo lentamente, mentre quella economica e sociale resta fragile e disomogenea. Il documento evidenzia progressi reali nella riduzione dello sforzo di pesca, ma anche un divario crescente tra gli obiettivi fissati nel 2013 e i risultati effettivamente raggiunti. E la Commissione addita gli Stati membri come i principali responsabili del mancato raggiungimento degli obiettivi, in particolare osservando che l'applicazione dell'obbligo di sbarco è stata insufficiente.

Per il sindacato questo significa una cosa chiara: i lavoratori e le flotte stanno pagando il prezzo della transizione, senza che il sistema garantisca ritorni certi in termini di risorse e reddito e, soprattutto, senza che sia stato valutato l'impatto di tutte le altre attività antropiche sul benessere degli ecosistemi e, di conseguenza, sulla consistenza degli stock ittici.

Di certo non ci attende un futuro florido, anche a dispetto della riattivazione del meccanismo di crisi del FEAMPA per rispondere all'aumento dei costi energetici dovuti alle tensioni in Medio Oriente.

Un provvedimento che, sia chiaro, non critichiamo, anzi, accogliamo con grande favore, ma si tratta pur sempre di misure emergenziali e temporanee, mentre

riteniamo che la volatilità dei prezzi del carburante debba essere affrontata con meccanismi stabili per evitare che tra il momento in cui il problema si presenta e quello in cui la Commissione interviene per aiutare la pesca non passino mesi durante i quali le imprese falliscono e i lavoratori vanno a casa.

È auspicabile l'istituzione di un meccanismo europeo permanente di stabilizzazione dei costi energetici per la pesca, integrato nel FEAMPA o in un nuovo strumento dedicato, che garantisca compensazioni automatiche, e quindi tempestive, quando il prezzo del carburante supera determinate soglie.

Perché la problematica del caro gasolio purtroppo occupa da anni un posto di assoluto rilievo. I costi

energetici possono rappresentare fino al 40-50% dei costi operativi totali di un peschereccio.

Negli ultimi anni, le oscillazioni del prezzo del carburante hanno reso la gestione economica delle imprese ittiche un esercizio di equilibrismo quotidiano.

Con il gasolio che ha superato in vari periodi la soglia di 1 euro al litro, molte barche hanno scelto di restare in porto non per le restrizioni europee, ma semplicemente perché uscire in mare non era economicamente conveniente. Il Governo italiano, consapevole della gravità della situazione, ha adottato misure di sostegno al settore attraverso il meccanismo del credito d'imposta sui carburanti per le imprese della pesca professionale, una misura che allevia in parte il peso del caro gasolio

e che testimonia una attenzione del Governo alle specificità del settore.

Apprezziamo questo intervento. Ma dobbiamo ribadire chiaramente che il settore ha bisogno di una soluzione strutturale al problema dei costi energetici nella pesca. E questa soluzione strutturale richiede un approccio complessivo: investimenti nella transizione energetica delle imbarcazioni, motori più efficienti e una revisione complessiva del quadro regolatorio che consenta il rinnovamento della flotta

La pesca deve essere trattata come merita; dobbiamo ribadirlo con forza in ogni sede, specialmente oggi, nel 2026, in un contesto in cui la capacità di

produrre cibo di qualità sul proprio territorio è diventata una questione di sicurezza di Stato.

Il valore strategico della pesca abbraccia in pieno il concetto di Sovranità Alimentare. La pandemia prima, e le tensioni geopolitiche derivanti dal conflitto in Ucraina e dalle crisi in medio-oriente, poi, hanno messo a nudo la fragilità estrema delle catene di approvvigionamento globali. Bastano pochi droni o una minaccia terroristica per bloccare migliaia di tonnellate di pescato congelato che viaggia verso l'Europa, facendo schizzare i prezzi al consumo e mettendo in crisi la nostra distribuzione.

Abbiamo imparato a nostre spese che un Paese che perde la capacità di produrre il proprio cibo diventa un

Paese vulnerabile, esposto ai ricatti dei mercati internazionali e alle oscillazioni speculative.

Abbiamo compreso che dipendere dalle importazioni per il fabbisogno proteico nazionale non è solo un rischio economico, ma una vulnerabilità strategica.

L'Italia, con i suoi quasi 8.000 km di coste e la sua posizione naturale di "molo" al centro del Mediterraneo, ha un ruolo potenzialmente cruciale in questa nuova dimensione. Il concetto di "Mediterraneo Allargato" richiede che la nostra nazione sia capace di proteggere i propri interessi ittici dalla pressione di flotte extra-europee che operano spesso con il sostegno di governi autoritari. Tuttavia, questo ruolo può essere esercitato solo se la pesca italiana sopravvive fisicamente. Un

settore che si riduce ogni anno del 5% in termini di naviglio e di addetti non è in grado di giocare alcun ruolo strategico.

E come dimenticare che la pesca è il collante che tiene in vita centinaia di comunità costiere? Senza la marineria, molti borghi italiani perderebbero la propria ragione d'essere, trasformandosi in "villaggi fantasma"

Il pescatore è il presidio umano del territorio: la sua presenza garantisce il monitoraggio dei fondali, la manutenzione indiretta dei porti e la sopravvivenza di tradizioni millenarie.

Se l'Italia vuole davvero puntare sulla sovranità alimentare, deve trattare chi lavora in mare con lo stesso rispetto e le stesse tutele di chi lavora sulla terraferma.

Solo così potremo dire che la pesca è davvero tornata ad essere un settore strategico per il futuro della nostra nazione.

Nonostante tutto quello che abbiamo detto — le norme inadeguate, i costi insostenibili, la concorrenza sleale, la mancanza di sicurezza, l'indifferenza delle istituzioni — i pescatori italiani vanno avanti.

Vanno avanti perché amano il loro lavoro. Perché conoscono il mare come la propria casa. Perché hanno nella loro DNA la caparbia di chi ha sempre dovuto lottare contro le tempeste — non solo quelle meteorologiche, ma anche quelle burocratiche, economiche, politiche.

Vanno avanti e in questo andare avanti costruiscono ogni giorno un pezzo di futuro. Sperimentano nuove tecniche di pesca. Partecipano a progetti di ricerca. Esplorano nuovi mercati. Difendono le loro comunità.

Questo coraggio merita rispetto. Merita risposte concrete. Merita un sistema che sostenga e non punisca chi ha la forza e la volontà di continuare a produrre cibo dal mare con passione, professionalità e rispetto per l'ambiente.

Ma per sostenere il futuro della pesca è urgente parlare di innovazione, come strategia concreta e vitale per garantire la sopravvivenza e la crescita del settore. In un mercato globale dove la competizione si gioca sui centesimi e sulla velocità, restare fermi significa

condannarsi all'estinzione. Ma l'innovazione, per essere efficace, ha bisogno di una precondizione fondamentale: deve partire dai pescatori, non dalle scrivanie dei consulenti o dai laboratori asettici lontani dal mare.

L'innovazione che vogliamo è quella che nasce dall'esperienza di chi vive il mare, tradotta in soluzioni tecniche che migliorano la vita e il reddito.

Non partiamo da zero. Nonostante i limiti normativi di cui abbiamo parlato — come il blocco del rinnovo della flotta del FEAMPA — il settore ittico italiano ha già dimostrato una straordinaria capacità di auto-innovarsi, spesso anticipando le richieste del mercato e del legislatore. In molte marinerie italiane sono già in uso,

ad esempio, sistemi di sensori sulle reti da traino per permettere ai comandanti di visualizzare l'apertura della rete e la conformazione dei fondali in tempo reale, e riducendo l'impatto ambientale e il consumo di carburante.

Se a bordo il progresso tecnologico è visibile, è a terra — nella commercializzazione, nella trasformazione e nella promozione — che dobbiamo compiere il vero salto di qualità. L'innovazione deve riguardare l'intera filiera: dalla cattura alla tavola del consumatore.

Il futuro è nella disintermediazione. Le piattaforme di e-commerce che collegano direttamente la banchina alla ristorazione o al consumatore finale sono realtà che vanno potenziate. Vendere direttamente significa

trattenere valore aggiunto per il pescatore, sottraendosi al meccanismo di affidamento al mercato. Oggi, il sistema peschereccio italiano è vittima di una catena del valore profondamente sbilanciata: il pescatore vende il proprio prodotto al grossista, che lo rivende al dettagliante o alla grande distribuzione, che infine lo vende al consumatore finale. È una filiera lunga, spesso opaca, che comprime il valore al punto di partenza (la banchina) e lo amplifica esponenzialmente lungo il percorso.

L'innovazione deve passare anche per la creazione di centri di "prima trasformazione" gestiti dai pescatori stessi: sfilettatura, packaging sostenibile e prodotti

pronti alla cottura. È qui che si gioca la partita del valore aggiunto.

È necessario che il settore abbia un futuro credibile da offrire ai giovani. Un futuro che si costruisce innovando e diversificando l'attività, attraverso percorsi formativi di qualità.

Perché la formazione è un investimento, non un costo.

La formazione di cui ha bisogno il settore è molteplice. C'è la formazione tecnica: sicurezza a bordo, utilizzo delle nuove tecnologie, manutenzione dei motori. C'è la formazione gestionale: contabilità, pianificazione aziendale, accesso ai finanziamenti europei. C'è la formazione commerciale: marketing, comunicazione, e-commerce, packaging.

Il FEAMPA prevede finanziamenti per la formazione nel settore ittico. Dobbiamo assicurarci che queste risorse vengano utilizzate efficacemente, con programmi seri, verificabili, valutati nei loro risultati rispetto alla nostra visione.

Una visione che abbiamo contribuito a diffondere anche attraverso le quasi 5.000 persone che abbiamo messo in formazione, dal 2022 al 2025, attraverso le risorse del Piano Triennale. Attività finalizzate a garantire la modernizzazione delle competenze dei lavoratori in materia di sicurezza a bordo e di buone prassi nel trattamento dei prodotti, ma anche di apertura a competenze innovative e complementari rispetto all'attività di pesca e di acquacoltura tradizionali,

attività che abbiamo continuato a svolgere anche quando le risorse del Piano triennale hanno subito una contrazione.

La modernizzazione del settore passa anche attraverso la contrattazione collettiva e noi siamo certi, insieme a Fai e Flai, di esserci impegnati al massimo. Nel settore della pesca, un sistema di relazioni sindacali strutturato ed efficiente, che rappresenta un punto di forza del comparto, ci consente di rinnovare i 3 CCNL di riferimento ormai nel giro di mesi e non di anni, garantendo ai lavoratori incrementi retributivi e norme sociali di grande spessore. L'arte del negoziato è stata resa possibile, perché sempre, e sottolineo sempre, ha prevalso il buon senso ed anche la consapevolezza di

tutelare le retribuzioni ed insieme ammodernare lo stesso comparto.

È stato evidente che le parti sociali, nei momenti più complicati e difficili, abbiano dimostrato un senso di responsabilità coniugando salvaguardia del lavoro e la redditività di impresa, anche grazie agli strumenti di bilateralità contrattuale, che rappresentano elementi centrali e sussidiari di welfare avanzato.

Il 14 maggio abbiamo sottoscritto il CCNL per il personale non imbarcato con le centrali cooperative che ha portato ai lavoratori non solo un importante incremento retributivo, ma anche diritti e tutele che hanno innovato il contratto, in particolar modo sul

fronte della conciliazione e della genitorialità. Relazioni sindacali storiche hanno permesso il rinnovo di questo CCNL in tempi molto brevi, a testimonianza della responsabilità politica di tutte le parti. In questo momento è in corso la trattativa per il rinnovo del CCNL della pesca marittima con Federpesca e Coldiretti Pesca. Anche in questo caso, considerando il momento particolarmente difficile che sta attraversando il settore, tutte le parti sociali hanno condiviso la necessità di arrivare quanto prima alla sottoscrizione del CCNL per garantire migliori condizioni ai lavoratori.

In un settore piccolo nei numeri e frammentato le buone relazioni sindacali rappresentano un punto importante di forza non solo dal punto di vista

contrattuale, ma per portare avanti tutte le vertenze del settore, perché soltanto facendo dell'unitarietà un tratto distintivo del comparto è possibile raggiungere tutti quegli obiettivi che possono traghettare il settore verso il futuro.

Sono arrivata alla fine di questo intervento, ma è un punto di arrivo che è soprattutto un punto di partenza.

Ho parlato di sicurezza, di dignità, di politiche europee, di mercato, di innovazione, di giovani. Ho parlato di problemi gravi, di battaglie difficili, di ingiustizie che attendono ancora risposta. Ma ho parlato anche di forza, di coraggio, di amore per il mare — le risorse più preziose che il settore possiede.

Il pensiero e le azioni della UILA Pesca sono stati sempre incentrati sull'ottimismo e sul rifiuto del disfattismo. Abbiamo tanti motivi per essere arrabbiati, ma ne abbiamo altrettanti più uno per essere motivati a credere in questo settore e nel suo rilancio.

Lo siamo, perché viviamo la consapevolezza dello straordinario spessore umano delle persone che ne fanno parte.

Proprio questa conoscenza, questo rapporto intimo che intendiamo continuare a coltivare, ci porta ad una maggiore motivazione nel voler combattere le ingiustizie che subiscono, soprattutto quando sono tanto evidenti.

Proprio di fronte a queste ingiustizie il Sindacato deve intensificare la sua azione e rafforzare la sua presenza vicino alle persone per promuovere i principi dell'equità, della inclusione, dell'uguaglianza.

Una visione, quella della nostra Rotta 26, che continueremo a proporre e promuovere in tutte le sedi dove si decide il destino di questo settore.

Una visione che, con entusiasmo, intendiamo condividere con tutti, nella certezza che, solo attraverso la condivisione di idee con gli attori reali della rappresentanza e con le istituzioni, la forza del settore potrà concretizzarsi in una vera spinta al cambiamento.

Abbiamo la pretesa di portare questo racconto in tutte le sedi dove fino a oggi si è giocato il destino dei lavoratori della pesca in senso contrario a quello necessario.

Con la voce alta e la schiena dritta, ogni volta che serve.

La pesca deve avere un futuro. La pesca deve vivere.

E i pescatori devono poter vivere del loro lavoro.

È per questo che siamo qui. È per questo che continuiamo a navigare.

Grazie.

